

Maurizio Spaccazocchi

## Studenti, pazienti e pipistrelli



Il filosofo statunitense Thomas Nagel nell'ormai lontano 1974 scrisse un interessante articolo dal titolo davvero stimolante: *Cosa si prova ad essere un pipistrello?*<sup>1</sup>, nel quale trattava il tema della irriducibile soggettività dell'essere umano attraverso l'occorrenza significativa del provare a cercare di comprendere come si possa sentire un uomo a essere un pipistrello.

Con tantissima sintesi la conclusione di Nagel è che, per quanto approfondita possa essere la nostra conoscenza e comprensione dei processi fisici che costituiscono il “sentire” del pipistrello, questa non potrà mai permetterci di accedere al senso, al valore e alla funzione profonda della sua esperienza soggettiva. In altri termini noi, pur essendo in grado di spiegare con quale meccanismo tutto ciò avvenga (es. emissione di migliaia di ultrasuoni che rimbalzano sui vari oggetti e forme presenti nell'ambiente circostante e che, ritornando verso il pipistrello, gli permettono di orientarsi, di sfuggire ostacoli e di individuare le eventuali sue prede), non possiamo sapere che cosa si possa provare veramente a vivere sulla base di quella percezione a noi vietata dal momento che non riusciamo a percepire tanto gli ultrasuoni quanto in quella specifica forma auditiva. Quindi possiamo più o meno conoscere i meccanismi fisici ma, pur facendo mille ipotesi, non riusciremo mai a determinare quali categorie di processi avvengono nella “mente” di questo evoluto *mammifero chiroptero*.

E questo limite delle comprensioni e delle interpretazioni, logicamente, lo possiamo pure incontrare ogni giorno all'interno della relazione fra un essere umano e un altro, e ancor di più nei contesti cognitivo-relazionali educativi e terapeutici.

Ma noi a questo punto vorremmo entrare ancor più specificatamente nel contesto delle relazioni musicali tanto a indirizzo educativo quanto terapeutico, con il preciso compito di permettere agli educatori musicali e ai musicoterapeuti di rimuovere le loro certezze interpretativo-cognitive per affidarsi a quella postura, molto più umana, che dovrebbe farci vivere riconoscendo il limite pur sempre presente all'interno delle nostre professioni.

Ogni esperienza musicale vissuta dalla nostra mente piena di corpo (*mindful body*) potremmo così definirla:

---

<sup>1</sup> Nagel Th., *What is it like to be a bat?*, Philosophical Review, 4, 1974

- *Multimodale*, quindi molto varia, perché carica di una innumerevole quantità di dati musicali e non, provenienti dal contesto esperienziale e dalle varie soluzioni e metafore offerte tanto dai vari linguaggi attivati come mezzi utili all'interpretazione dei fatti e delle cose, quanto dalla somma dei vissuti che ognuno di noi può aver esperito durante il proprio percorso vitale musicale che, inevitabilmente, non può fare a meno di intersecarsi intimamente e profondamente con il nostro personale percorso di vita generale;
- *Unitaria*, nel senso che tutte le informazioni musicali acquisite cercano di integrarsi fra loro dando origine a un nostro originale "dizionario" di vissuti che per il nostro stesso componente non sempre sarà facile da trasmettere e descrivere agli altri con dovizia di particolari utili a comprendere, davvero, il come ci siamo "sentiti" a essere state quelle persone in quel determinato contesto-vissuto musicale;
- *Dinamica*, perché l'integrazione delle informazioni può variare di momento in momento, di luogo in luogo, di emozione in emozione, e quindi questa mutevolezza va comunque a complicare ulteriormente la possibilità di essere soggetti compresi veramente dagli altri.

Queste tre componenti quantitative e qualitative, Multimodali, Unitarie e Dinamiche, che neurologicamente si confondono all'interno della nostra esperienza di vita musicale e generale, vanno quindi considerate come un principio dominante che segna fortemente la nostra storia soggettiva, il nostro soggettivo esercizio d'esistenza che presenta dei reali confini fisico-mentali molto netti: l'**Io**, cioè quell'Io inteso come essere soggettivamente in musica e con la musica. In altre parole la mia, la tua specifica esperienza musicale è frutto di un processo dettato e ordinato da una intrinseca e specifica soggettività.

Questa inevitabile e pur sempre attiva soggettività, questa reale specificità personalizzata, viene molto spesso posta in secondo piano nel contesto scolastico e terapeutico, come pure accade a tutte quelle figure professionali che hanno a che fare con l'attivazione di relazioni *cognitivo-affettive* tramite un qualsiasi linguaggio, sia esso musicale, artistico in genere, poetico, letterario, storico, espressivo-motorio, religioso, ecc.

Questo trascurare, questo limitare od occultare la soggettività come qualità primaria dei nostri studenti o pazienti rischia di vedere fallita, già come principio base della stessa relazione, ogni qualsiasi metodologia didattica che cerca di promuovere ciò che di fatto non può emergere e dunque non originarsi dalla soggettività di ognuno dei nostri studenti o pazienti, anche perché si cerca di lavorare e fondare il proprio operato su criteri ritenuti oggettivi tanto degli eventi musicali quanto dei vissuti musicali. Posizione professionale, questa, che con molta frequenza non riesce a carpire o descrivere la qualità profonda ed essenziale di ogni esperienza musicale vissuta obbligatoriamente in veste soggettiva, da ogni individuo, da ogni singola persona.

In merito a ciò, nel lontano 1948, il neurofisiologo e poeta sir Charles Scott Sherrington scriveva in forma estetico-teatrale quanto segue:

*Ogni giorno di veglia è un palcoscenico dominato, nel bene e nel male, sia questo in forma di commedia, di farsa o di tragedia, da una dramatis persona, l'"Io". E così sarà fino a che non scenderà il sipario. E questo "Io" è una unità. La sua continuità nel tempo, appena interrotta dal sonno, la sua inalienabile "interiorità", la sua stabilità di prospettiva, la natura privata, soggettiva*

*della sua esperienza, si combinano a garantirgli un'esistenza unica. Anche se caratterizzato da aspetti molteplici, ha una coesione interna.*<sup>2</sup>

Da questa bellissima citazione è possibile confermare ulteriormente la qualità soggettiva e l'unità della persona, sia normodotata che diversamente abile, in quanto entità agente nella realtà più o meno circostante sia generale che sonora-musicale.

Questo intrinseco legame fra soggettività e unità della persona è già di per sé presente come problema individuale, dal momento che fra ciò che siamo come singoli soggetti musicali e fra ciò riusciamo a descrivere agli altri del nostro essere soggetti musicali, c'è una più che evidente mancanza di significati. E questo scarto emerge ancor di più quando sarà un paziente, un ammalato a formalizzare in parole il suo personale vissuto musicale.

In sintesi, la nostra esperienza musicale soggettiva è e sarà pur sempre frutto di un vissuto sonoro-musicale caratterizzato da una integrazione rapida di informazioni fisico-acustiche *com-prese* sulla base di un nostro personale e determinato *punto di vista*. In altre parole, se possiamo descrivere una nostra esperienza musicale o un evento musicale vissuto da altri o assieme ad altri, è assolutamente prevedibile che quella nostra descrizione sarà ben diversa dal reale vissuto musicale "incarnato" nella nostra mente piena di corpo, perché quest'ultimo è e rimarrà irriducibilmente frutto di una individualità impossibilitata a interpretare e riportare in forma esaustiva sia il suo vissuto musicale che quello di altri:

*Paradossalmente, le difficoltà filosofiche generate dalla coscienza soggettiva sorgono perché in genere ci si chiede come sia possibile che siamo soggettivamente quello stesso processo fisico che possiamo descrivere oggettivamente. Ciò che occorre chiedersi, piuttosto, è come possiamo descrivere qualunque altro processo fisico, come fiumi, fuochi, esplosioni, altri esseri viventi, persino altri esseri umani del tutto simili a noi e quindi presumibilmente coscienti, che invece non potremo mai essere. Se si ammette che la coscienza è un processo fisico caratterizzato dall'integrazione rapida di informazione all'interno di un nucleo dinamico e quindi da soggettività intrinseca, la risposta è che la coscienza può svilupparsi fino al saper descrivere, all'interno di tale soggettività, altri processi fisici, inclusa se stessa. Il paradosso quindi, se di paradosso si tratta, è nella nostra soggettività: nell'incapacità di essere, soggettivamente, altri processi fisici che abbiamo peraltro imparato a descrivere.*<sup>3</sup>

Quindi se da una parte ognuno di noi appare in grado di descrivere qualcosa del suo essere musicale, essendo comunque totalmente e soggettivamente un se stesso musicale, dall'altra parte può descrivere comunque qualcosa dell'altro soggetto musicale pur essendo nella palese incapacità di essere soggettivamente un'altra persona musicale.

Si fa sempre più chiara questa strana "postura" informativa che ricaviamo dall'essere umano: è, vive, agisce, ascolta, osserva, canta, suona nei modi più personali e soggettivi ma, nel momento in cui deve dire, definire, spiegare, esternalizzare se stesso, sembra che gli manchi qualcosa per farlo in maniera esaustiva.

E, anche se questo è già più comprensibile, pur osservando e ascoltando l'altro diverso da sé, cioè un'altra identità soggettivo-musicale, le informazioni che ci giungono non ci permettono di

---

<sup>2</sup> Sherrington C. S., *The Integrative Action of the Nervous System*, Cambridge University Press, Cambridge 1948.

<sup>3</sup> Tononi G., in [www. Scienza e filosofia.it](http://www.Scienza e filosofia.it): *Per un modello interpretativo della mente*.

focalizzare in maniera nitida la figura musicale di chi mai potrà percepirsi e vivere come l'altro che comunque riesce a descriverlo anche se in forma limitata.

Il tutto appare come se ognuno di noi vivesse in due dimensioni, a due diversi livelli: il primo è quello più intimo, interiore, quello davvero carico di soggettività che potremmo definire in termini di inevitabile vissuto egocentrico-percettivo (viversi da dentro, in prima persona), mentre invece il secondo è quello più distaccato, che ha una visione di noi e dell'altro che potremmo definire esteriore (viversi da fuori, in terza persona).

Le stesse posizioni delle giovani neuroscienze (Solms 2003), in merito alle differenze percettive che lo stesso soggetto vive in prima e in terza persona, vengono definite con il concetto di *monismo dal duplice aspetto percettivo*, determinato dal fatto che l'uomo nella sua essenza non sarebbe né essere mentale né essere fisico, e quindi tutto ciò implicherebbe che il cervello allorquando viene "visto" e vissuto dall'esterno verrebbe interpretato come *materia fisica* e quindi come un vero e proprio "oggetto", ma quando viene "visto" e vissuto dall'interno, e quindi dal soggetto stesso, verrebbe interpretato come "cosa" mentale.

In termini musicali questo *monismo percettivo duplice* è come se una stessa persona, prima, si "vedesse" e si vivesse in termini introspettivi, interiori, intimi e poi si "vedesse" e si vivesse davanti allo specchio, dall'esterno; ed è quindi chiaro che pur ritenendosi lo stesso essere musicale, in realtà, avremmo a che fare con due modi di "vedere" e di vivere una medesima "cosa": una vissuta come mente e una vissuta come corpo.

Da tutto ciò si rende palese che la distinzione fra corpo musicale e mente musicale è un prodotto alterato della nostra percezione, e questa è anche la ragione per la quale continuiamo ad utilizzare il termine *mindful body* per definire la persona come una *mente piena di corpo* o un *corpo pieno di mente*.

In altri termini ogni persona sarebbe in possesso di due diversi modi di percepire, registrare e interpretare un medesimo fenomeno. Ecco perché il nostro essere musicali "da dentro" non è identico al nostro essere musicali "da fuori". E questo vale per me stesso come per l'amico che ho qui accanto, perché allo stesso modo noi due "crediamo", erroneamente, di vedere "da fuori" (io a lui e lui a me) come se ognuno di noi si vedesse "da dentro", ma la realtà non è appunto questa: la sua percezione di me "da fuori" non può assolutamente competere con la percezione che io ho di me "da dentro".

Questo è il tema dell'irriducibilità soggettiva di ogni essere umano, e che quindi può portarci a fare le seguenti riflessioni o rivisitazioni della nostra figura professionale e musicale particolare:

1. Ogni persona è una entità soggettiva e quindi lo siamo anche tutti noi docenti, educatori e musicoterapeuti. Questa presa di coscienza, prima di tutto, dovrebbe farci riflettere con più attenzione e profondità sul *punto di vista* soggettivo che abbiamo in merito alla nostra figura professionale, alla musica, al nostro sapere, saper fare, saper far fare e saper essere. E, andando più avanti, proviamo a rispondere alla domanda: *Questi miei punti di vista quanto possono essere in sintonia con i punti di vista (che solo posso cercare di ipotizzare) dei miei studenti o pazienti?*
2. Le stesse tecniche dell'*immedesimazione*, del *mettersi nei panni di...*, dell'assunzione di una postura *empatica*, pur sforzandoci di avvicinarci dal "di fuori" a un ipotetico dal "di dentro", pur basandoci sulle descrizioni soggettive esternalizzate dagli studenti o dai pazienti, queste *re-azioni* restano pur sempre dei tentativi più o meno accurati, e che quindi mai potranno

corrispondere alla reale esperienza vissuta direttamente dall'individualità di un nostro alunno o paziente.

3. Queste reali considerazioni dovrebbero portare alla presa di coscienza del senso del limite e quindi alla imperfettibilità del lavoro educativo e terapeutico, senza per questo svalorizzarne la sua grande importanza sul piano relazionale, etico e sociale.
4. Infatti sarà proprio da questa presa di coscienza assunta dalle nostre soggettività che il lavoro professionale educativo o terapeutico musicale dovrà tendere sempre più verso una relazione affettivo-cognitiva che potrà finalmente evolversi in una dimensione di *contrattualità dei punti di vista*, delle mentalità, delle nostre egocentriche soggettività, del mio e del tuo rapporto fra ciò che viviamo “da dentro” e “da fuori”.

L'educatore musicale, il musicoterapeuta solo nel momento in cui riusciranno a relativizzare il loro punto di vista, potranno offrire quel più corretto e più ampio spazio al concetto stesso di relazione umana positiva alla ricerca di una intersoggettività che comunque manterrà pur sempre il suo soggettivo livello di imperfettibilità.

Quindi, per concludere, siamo obbligatoriamente programmati per produrre il maggior numero di tentativi con l'intento di comprendere e di poter descrivere sempre con più accuratezza l'essere percettivo-musicale del pipistrello, ma non possiamo trascurare il fatto che i suoni che vibrano dentro questo magico mammifero non sarà mai quel *sound* che risuona dentro ogni nostra singola umana soggettività.